

Le vendite dei beni nazionali nei dipartimenti del Metauro, Musone, Tronto negli anni del regno italico (1810-1814)

di Gabriele Coltorti

Il contenuto di questo saggio riprende una parte della tesi di dottorato Dalla proprietà ecclesiastica alla proprietà privata discussa il 3 gennaio 2006 all'Università Cattolica di Milano¹.

1. *Le vendite dei beni nazionali nel regno d'Italia napoleonico.* Da lungo tempo ormai gli storici hanno studiato le soppressioni delle congregazioni religiose e le vendite dei beni nazionali nei vari Stati europei tra Sette e Ottocento. Si tratta di due avvenimenti senza dubbio importanti che, se provocarono traumi e comprensibili crisi spirituali per i religiosi che dovettero subire la politica di forzata secolarizzazione portata avanti dai governi, non mancarono di favorire un notevole sviluppo economico nella società europea visto che l'immissione sul mercato di una parte consistente della vecchia "manomorta ecclesiastica" rese possibile una maggiore circolazione della ricchezza².

«Proposte e ricerche», fascicolo 60 (1/2008)

¹ G. Coltorti, *Dalla proprietà ecclesiastica alla proprietà privata*, tesi di dottorato, rel. Nicola Raponi, anno accademico 2004-2005.

² R. De Felice, *La vendita dei beni nazionali nella Repubblica romana del 1798-1799*, Roma 1960. A. Cova., *La vendita dei beni nazionali in Lombardia durante la prima e la seconda Repubblica cisalpina (1796-1802)*, in «Economia e storia», X (1963), pp. 355-412, 557-581; P. Villani, *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli (1806-1815)*, Milano, 1963. A. Cova, *Proprietà ecclesiastica, proprietà nobiliare, proprietà borghese: i cambiamenti tra il 1796 e il 1814*, in S. Zaninelli, *La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica*, II vol., Milano 1986, pp. 155 ss. P. Notario, *La vendita dei beni nazionali in Piemonte nel periodo napoleonico (1800-1814)*, Milano 1980. M. Bassetti, *La vendita dei beni nazionali in Toscana: il Dipartimento dell'Arno* in I. Tognarini, a cura di, *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli 1985, pp. 471-510; F. Mineccia, *La vendita dei beni nazionali in Toscana: i Dipartimenti dell'Ombrone e del Mediterraneo* in Ivan Tognarini, a cura di, *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli 1985, pp. 511-552. Da ricordare inol-

In questo saggio vengono prese in esame le vendite dei beni nazionali nei tre dipartimenti del Metauro (Ancona), Musone (Macerata) e Tronto (Fermo) negli anni in cui questi territori, staccati per volontà di Napoleone dallo Stato pontificio, furono annessi al regno italico e amministrati dal governo di Milano.

La demanializzazione delle proprietà appartenenti agli ordini regolari era stata avviata nel regno italico con il decreto 8 giugno 1805, mentre quella dei beni, delle commende e delle confraternite mediante l'emanazione del decreto 25 aprile 1806. In effetti, solo con la normativa del 25 aprile 1810 il governo poté procedere alla soppressione di un vasto numero di congregazioni religiose.

La normativa del 25 aprile fu la "falce" che ridusse enormemente il numero degli ordini regolari: ad essere risparmiati furono solo gli ospitalieri, le suore della carità e altri istituti femminili la cui conservazione venne attuata con leggi speciali. Lo Stato italico riuscì in tal modo ad entrare in possesso di una parte cospicua delle proprietà ecclesiastiche e i suoi organi amministrativi poterono gestire un patrimonio immenso costituito da fondi rurali, case, fattorie, mulini e così via³.

Val la pena ricordare che nei tre dipartimenti marchigiani le soppressioni destarono scalpore perché, tolto il pesarese dove le avocazioni erano già avvenute nel breve intermezzo cisalpino (1797-1799; 1800-1801), il resto della regione non aveva conosciuto tale fenomeno che in via marginale. L'avocazione al demanio delle proprietà ecclesiastiche fu quindi un'operazione complessa nei territori

tre Silengo, *Sulle vendite dei beni nazionali nel novarese*, in «Novarien», n. 10, 1980, pp. 78-85; C.A. Naselli, *La soppressione napoleonica delle corporazioni religiose*, Roma 1986. M. Calzavarini, *La vendita dei beni nazionali nei dipartimenti veneti dal 1806 al 1814* in G.L. Fontana e A. Lazzarini, a cura di, *Veneto e Lombardia tra Rivoluzione giacobina ed età napoleonica; economia, territorio, istituzioni*, Cariplo-Laterza 1992, pp. 133-163; F. Landi, *La confisca e la vendita dei beni del clero regolare nel ravennate in età napoleonica*, in A. Varni, a cura di, *I giacobini nelle Legazioni*, Tomo III, Bologna-Ravenna 1996, pp. 31-42. Sul riuso degli edifici soppressi nella Milano napoleonica, si è soffermato L. Patetta, *Soppressione di ordini religiosi e riuso civile dei beni in Lombardia* in G.L. Fontana e A. Lazzarini, a cura di, *Veneto e Lombardia*, cit., pp. 371-399. I. Pederzani, *Un ministero per il culto. Giovanni Bovara e la riforma della chiesa in età napoleonica*, Franco Angeli, Milano 2002. F. Landi, *Confische e sviluppo capitalistico*, Il Mulino, Bologna 2004.

³ Il decreto 25 aprile 1810 è in *Bollettino delle leggi della Repubblica e Regno d'Italia* (d'ora in avanti B.L.), Milano, Veladini 1802-1813, 1810, pp. 264-267.

ex pontifici, osteggiata da gran parte della società fedele al vecchio assetto delle istituzioni ecclesiastiche.

2. *Le normative del 1810. Le vendite dei beni nazionali secondo i regolamenti 27 marzo e 20 marzo 1810.* Le vendite dei beni nazionali effettuate dalle direzioni demaniali marchigiane tra il 1810 e il 1814 vennero regolate dal decreto 21 marzo 1810, e dai regolamenti del 20 marzo e del 27 marzo dello stesso anno⁴. Per quanto riguarda queste due ultime normative, occorre ricordare che la prima venne emanata dalla prefettura del Monte Napoleone, la seconda dal ministero delle finanze. La prefettura del Monte Napoleone era un istituto governativo specializzato nella gestione dei beni nazionali, nel pagamento degli stipendi agli ex religiosi e nella riduzione del debito pubblico; la prefettura era articolata in tre uffici: la cassa di garanzia, la cassa rendite e vitalizi, la cassa di ammortizzazione⁵.

Il decreto 21 marzo, in due concisi articoli, prescriveva le modalità in base alle quali si sarebbero svolte le vendite. Tali operazioni potevano essere condotte mediante l'impiego delle rescrizioni, titoli di Stato validi per l'acquisto dei beni nazionali. L'articolo 2 si riferiva principalmente ai creditori: chiunque avesse voluto acquistare versando rescrizioni era tenuto a presentare un'apposita domanda alla direzione del demanio nella cui giurisdizione erano situati i beni interessati. Nella domanda, che veniva inserita dal direttore nel protocollo delle opzioni, l'acquirente era tenuto a chiarire in base a quale procedura avesse voluto effettuare i suoi acquisti: se comperare all'asta oppure mediante trattativa diretta. In entrambi i casi, egli doveva comunque versare un anticipo (pari a un decimo della somma complessiva) perché la domanda venisse ritenuta valida⁶.

⁴ Le direzioni demaniali, uffici periferici del ministero delle finanze, avevano sede in ogni capoluogo di dipartimento.

⁵ I supremi uffici nella prefettura del Monte Napoleone – le cariche di prefetto, di primo e secondo luogotenente prefetto – vennero ricoperte negli anni del regno italico, da Giovanni Maestri, Giuseppe Antonio Pensa e Giuseppe Calderara. Sulla politica finanziaria dello Stato italico si veda l'illuminante saggio di A. Grab, *La politica finanziaria nella Repubblica e nel Regno d'Italia sotto Napoleone (1802-1814)*, in *L'Italia nell'età napoleonica*, Atti del LVIII Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Milano 2-5 ottobre 1996), Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1997.

⁶ Art. 2: «Chiunque vorrà acquistare detti beni contro rescrizioni, ne farà la domanda al pro-

L'articolo terzo del decreto stabiliva che quanti avevano stipulato contratti con il demanio nei mesi anteriori al primo gennaio 1811 sarebbero entrati in possesso dei fondi a partire da quella data; per gli altri, al primo gennaio dell'anno successivo alla firma dello strumento di vendita⁷.

2.1. *Il regolamento 20 marzo 1810 emanato dalla prefettura del Monte Napoleone.* I due regolamenti 20 marzo e 27 marzo 1810 assunsero una funzione centrale nella redazione dei contratti di vendita⁸.

Le vendite effettuate in base al regolamento 20 marzo 1810 avvenivano secondo una complessa procedura. Esse interessarono in gran parte i beni demaniali che, avvocati allo Stato con il decreto 25 aprile 1810, erano passati in gestione alla cassa di ammortizzazione secondo il disposto della legge di finanza 11 marzo. Allo stato attuale degli studi, pare che *gli edifici* appartenuti alle corporazioni religiose (chiese, oratori, conventi e monasteri con relativi orti e giardini) fossero stati alienati prevalentemente in base a questo regolamento. Nel 1812 la normativa venne parzialmente rinnovata con il regolamento del 19 settembre. Anche se non si dispone, come già si è ricordato, dei testi del 1810, vi sono fondati motivi per ritenere che il regolamento del 1812 non dovesse differire granché dal testo del 20 marzo.

L'iter era il seguente. L'acquirente chiedeva di entrare in trattativa con il

tocollo della direzione del demanio cui spetta, specificando nella domanda se intende che i beni optati gli siano ceduti a trattativa, ovvero vengano posti all'incanto sull'offerta che dovrà esprimere per ambi i casi, in conformità del suddetto regolamento». Decreto 21 marzo 1810 in *B.L.*, 1810, pp. 215-216.

7 Art. 3: «Nei contratti che verranno ridotti a pubblico istromento avanti il primo gennaio 1811, l'acquirente entrerà nel godimento del fondo a detta epoca; e nei contratti che verranno fatti posteriormente l'acquirente entrerà nel godimento del fondo al giorno primo di gennaio dell'anno successivo». Decreto 21 marzo 1810, cit.

8 Purtroppo, nel corso della raccolta delle fonti negli archivi di Stato marchigiani non è stato possibile reperire alcun esemplare dei citati regolamenti. La ricerca ha prodotto risultati analoghi nell'archivio di Stato di Milano, ove l'intera documentazione relativa alle finanze preunitarie – quindi anche le carte appartenenti all'archivio del Monte Napoleone – è andata distrutta durante i bombardamenti avvenuti nel 1943-1944. Lo studio dei numerosissimi contratti di vendita registrati dai notai marchigiani ha consentito tuttavia di tracciare, con relativa attendibilità, un quadro approssimativo delle procedure seguite dagli acquirenti.

demanio versando in denaro contante un decimo del presunto valore del fondo. Nei contratti che si sono studiati, il decimo era definito "verosimile" giacché non si disponeva di alcuna stima precisa delle proprietà da alienare. In assenza di altre offerte, il direttore eseguiva quindi due operazioni: la prima consisteva nella fissazione di un incontro con l'acquirente per trattare il prezzo di vendita, la seconda concerneva la stima del fondo, la cui esecuzione era affidata ad appositi periti. Il direttore, in base all'articolo ottavo del regolamento 20 marzo, effettuava un aumento sul prezzo di stima oscillante generalmente tra il 7% e il 10%: un rialzo che, come si dirà più avanti, era di gran lunga inferiore rispetto alle altre vendite disciplinate dal regolamento ministeriale del 27 marzo.

Del tutto indicative le modalità di pagamento: una parte del prezzo doveva essere versata in denaro contante alla firma dello strumento (la somma corrispondeva in genere al terzo, al quarto o al quinto del totale) mentre il resto poteva essere pagato in contanti o in boni del Monte Napoleone "spalmati" su rate pluriennali. I boni erano titoli di Stato che fruttavano un interesse tra il 5% e il 6% a seconda delle emissioni.

Terminata la trattativa, la documentazione veniva inviata alla prefettura del Monte unitamente alla perizia del fondo per eventuali correzioni al rialzo. Ricevuta la conferma da Milano, il direttore del demanio informava l'acquirente in merito alla definitiva approvazione, fissando la data in cui si sarebbe firmato lo strumento di vendita. L'optante aveva otto giorni di tempo per effettuare il pagamento della citata parte in contanti: una somma, si badi bene, che non corrispondeva a quella iscritta nella trattativa perché il demanio vi detraeva il decimo versato per l'opzione e gli interessi del 5% maturati sullo stesso decimo dal giorno del suo versamento sino a quello in cui l'acquirente sarebbe divenuto proprietario del fondo.

Questa operazione, quantunque a prima vista contorta, pareva favorire considerevolmente gli acquirenti giacché, come si è visto, il demanio sottraeva alla parte ch'essi avrebbero dovuto versare in contanti il decimo iniziale con i relativi interessi. In realtà bisogna riconoscere che il regolamento aveva disciplinato le vendite in modo da favorire anche gli interessi dello Stato. Difatti, eseguito il citato defalco, l'acquirente doveva saldare non solo il prezzo rimanente, ma anche gli interessi al 5% calcolati sulla somma dal giorno in cui era entrato in possesso del fondo a quello della stipulazione dello strumento.

Inoltre l'interessato doveva provvedere alle spese per la perizia, per il perito revisore e per i fitti arretrati, senza contare le spese notarili per l'eventuale tra-

scrizione del contratto⁹. Le rate da versare negli anni successivi venivano calcolate in numeri interi, senza la parte centesimale della lira. È probabile che tale operazione, prevista dal quindicesimo articolo del regolamento, fosse stata disposta per rendere più agevole il versamento dei boni, emessi dal Monte nei soli tagli da 500 e 1000 lire.

L'arrotondamento era ottenuto con la seguente procedura di calcolo. Al numero corrispondente alla parte del valore da versare in contanti era aggiunto un numero la cui parte centesimale, sommata a quella del numero precedente, avrebbe prodotto una cifra con gli stessi centesimali del prezzo complessivo del fondo¹⁰.

Ma vediamo come avvenne concretamente la procedura di vendita secondo il regolamento emanato dalla prefettura del Monte Napoleone.

Luigi Angelini di Treja optò per il «locale con selva, orto ed uniti situato nel territorio di Treja, di provenienza dell'ivi soppresso convento de' cappuccini colpiti dal sovrano decreto 25 aprile»: il 19 novembre 1810 egli versò una somma pari a 400 lire corrispondenti al decimo della somma presunta. Il direttore del demanio Corniani, in assenza di altre offerte, convocò l'acquirente per effettuare la trattativa, la quale poté esser conclusa nello stesso giorno: in quell'occasione il valore del fondo fu accresciuto del 7%. Un mese dopo, il 17 dicembre, Angelini versò altre 80 lire per il pagamento del decimo. La relazione di stima fu inviata

⁹ Può apparire inammissibile ma, dall'esame dei documenti risalenti agli anni della dominazione napoleonica e della restaurazione pontificia, si è potuto rilevare che i cittadini del regno italico non erano obbligati a rogare presso i notai i contratti di vendita. In quei casi, la prefettura del Monte Napoleone era l'unico istituto che conservava nel suo archivio la copia degli atti.

¹⁰ Nello strumento di vendita stipulato dalla municipalità di Macerata con il demanio per l'acquisto del «locale, chiesa ed orto» del convento agostiniano della Fonte, tale procedimento era spiegato in questi termini: «Si aggiunge la frazione di capitale pagabile come sopra onde a termini dell'art. 15 le somme pagabili nelle convenute rate non presentino una somma minore di lire 100, né frazioni minori di dieci in dieci lire». Al terzo della somma da pagare in contanti (L. 2181,900) vennero aggiunte L. 3,820: il risultato così ottenuto, pari a L. 2185,720 presentava gli stessi centesimi di quello relativo al prezzo complessivo del fondo, fissato in L. 6545,720. In quell'occasione il comune di Macerata pagò, secondo l'articolo 14 del regolamento 20 marzo, quattro rate da L. 1090 il 30 dicembre degli anni 1811, 1812, 1813 e 1814. Il contratto di vendita è in Archivio di Stato di Macerata (d'ora in avanti A.S.Mc.) *Notarile Mc.*, Carlo Cruciani, vol. 4953, istr. n. 113 del 22 luglio 1811, rogato il 12 agosto 1811.

dal perito il 28 maggio 1811: l'edificio venne valutato in lire 5590,720. La somma, corretta dal perito revisore in lire 5865,553, venne portata, in base al citato aumento del 7%, a lire 6276,138. La trattativa e la stima del fondo vennero approvate dalla prefettura del Monte Napoleone con dispacci 31 dicembre 1810 e 17 giugno 1811, i quali assegnarono all'Angelini la proprietà dell'edificio a partire dal primo gennaio 1811, anziché al primo gennaio 1812. Il possesso venne infatti definito «retroatto». La stesura dello strumento sarebbe dovuta avvenire il 12 luglio 1811 ma l'operazione non poté andare in porto perché l'acquirente non si presentò in direzione.

L'affare poté essere concluso solo cinque mesi dopo, il 6 dicembre: Angelini pagò in contanti la terza parte del prezzo, ovvero circa 2100 lire, da cui vennero sottratti i due versamenti relativi al decimo (400 e 80 lire), con i relativi interessi¹¹. Il resto della somma (4170 lire) venne saldato in tre rate da lire 1390 in boni del Monte Napoleone da versarsi il 30 dicembre 1812, 1813, 1814. Egli versò inoltre gli interessi al 5% calcolati dal giorno della firma dello strumento sino al primo gennaio 1811: lire 45,937 (dal primo gennaio 1811 al 12 luglio, data in cui si sarebbe dovuto concludere il primo contratto di vendita) e lire 32,083 calcolate dal 12 luglio sino al 6 dicembre 1811. Angelini dovette poi sborsare 55,640 lire per le spese di perizia e per quelle di revisione¹².

2.2. *Il regolamento 27 marzo 1810 emanato dal ministero delle finanze.* La normativa ministeriale del 27 marzo 1810 regolava le alienazioni effettuate attraverso il versamento delle rescrizioni. Si trattava in gran parte dei fondi rurali appartenuti alle più ricche corporazioni religiose demanializzate con l'estensione alle «Marche» del decreto 8 giugno 1805. Tali acquisti vennero effettuati prevalentemente da quanti erano riusciti a far iscrivere i loro crediti nel bilancio dello Stato e disponevano quindi di un alto numero di rescrizioni.

Ma veniamo alla procedura burocratica che è stato possibile ricostruire attraverso lo studio dei contratti. Il regolamento 27 marzo, all'articolo undicesimo –

¹¹ Sulle 400 lire gli interessi, contati dal 14 novembre al 31 dicembre 1810, assommarono a lire 2,553, mentre sulle 80 lire gli stessi, dal 17 al 31 dicembre dello stesso mese, vennero quantificati in 144 centesimi.

¹² Il contratto è in A.S.Mc., *Notarile Mc.*, Carlo Cruciani, vol. 4958, istr. n. 155, 7 dicembre 1811, rogato il 27 dicembre 1811.

in linea con quanto prescriveva il decreto 21 marzo – stabiliva che l'acquirente versasse un decimo della somma complessiva in rescrizioni presso la direzione del demanio. Egli veniva così iscritto nel già citato protocollo delle opzioni. La data in cui era depositato il decimo serviva al demanio per fissare il giorno in cui la proprietà del fondo sarebbe passata nelle mani dell'acquirente, in genere il primo gennaio dell'anno successivo. A distanza di alcuni mesi dal citato deposito del decimo, il direttore del demanio e l'acquirente si incontravano per stabilire il prezzo definitivo da pagare in rescrizioni. Si trattava, per servirci della formula burocratica in uso presso i funzionari italici, dell'«invito a trattativa».

L'articolo settimo stabiliva che il prezzo di stima calcolato nelle perizie venisse accresciuto del 20%. In realtà, dall'analisi sistematica dei contratti si è potuto rilevare che il valore del fondo era destinato ad aumentare notevolmente: in alcuni casi i direttori del demanio riuscirono ad imporre un rialzo del 40% sul prezzo iniziale. Conclusa la trattativa, la documentazione veniva spedita a Milano per l'approvazione definitiva. Ricevuto il via libera dal prefetto del Monte Napoleone, il direttore poteva procedere alla stipulazione dello strumento di vendita¹³. L'acquirente era tenuto a pagare in rescrizioni il prezzo complessivo del fondo (comprese le "scorte morte": sementi, attrezzi, prodotti del fondo); le "scorte vive" (bestiame), i fitti arretrati sino al giorno in cui sarebbe divenuto proprietario e il 50% delle spese di perizia dovevano essere saldate per converso in denaro contante. Il contratto veniva normalmente trascritto da un notaio in servizio presso la direzione del demanio¹⁴.

Prendiamo ad esempio il caso del cittadino Giovanni Battista Collio di San Severino. Tra i molti acquisti ch'egli realizzò negli anni del regno italico, v'era anche un fondo rustico appartenuto agli agostiniani di San Severino. Il 24 maggio 1811 il Collio versò 1000 lire in rescrizioni che corrispondevano pressappoco al decimo del valore di stima del terreno. Il fondo, che misurava un'estensio-

¹³ Normalmente trascorreva un periodo di tempo oscillante tra i due e i quattro mesi dall'autorizzazione della prefettura del Monte.

¹⁴ Per la direzione demaniale del Metauro (dal 1812 denominata "direzione del demanio del Metauro-Musone") lavorarono i notai Luigi Boccolini e Venanzio Guidonei. Nel dipartimento del Musone i contratti di vendita vennero trascritti dal notaio Carlo Cruciani. Nel dipartimento del Tronto le alienazioni furono rogate dal notaio Stefano Ottaviani. Va però precisato che, negli ultimi anni del regno, alcuni contratti non vennero trascritti.

ne di poco superiore ai sei ettari (6,27 ha) e un estimo pari a scudi 897,80, era stato valutato dall'ingegnere milanese Crippa in 9212,789 lire italiane: nella stima si contavano anche le scorte morte, valutate in 4,882 lire italiane. Il 25 luglio 1811 il Collio si presentò alla direzione del demanio per trattare con le autorità il prezzo complessivo del fondo optato. Il direttore Corniani, sulla base dell'articolo settimo del regolamento, stabilì un aumento del 20% sul prezzo di stima, portandolo a 10.875,442 lire. Durante la trattativa venne effettuato un ulteriore rialzo e la somma definitiva da pagare in rescrizioni venne fissata di comune accordo in 14.700 lire. I documenti, inviati alla prefettura del Monte, vennero approvati con dispaccio 17 ottobre 1811. Fu stabilito che il Collio sarebbe divenuto proprietario del fondo a partire dal primo gennaio 1812. Egli pagò in rescrizioni 14.700 lire e in contanti le seguenti somme: 149,920 lire per le scorte vive, 51,822 per il 50% delle spese di perizia e 145,925 per fitti arretrati, come risulta dalle ricevute (bollette) dei versamenti effettuati nel dicembre 1811. Il contratto, steso il 9 dicembre, venne trascritto dal notaio Cruciani il 17 dicembre dello stesso anno¹⁵.

2.3. Alcune considerazioni sulle vendite avvenute in base ai due Regolamenti.

Le vendite effettuate secondo le norme del regolamento 27 marzo 1810 parevano favorire più il demanio che l'acquirente. Se i privati ne uscivano avvantaggiati perché le autorità valutavano le rescrizioni al valore nominale, lo Stato riusciva a vendere le proprietà a prezzi considerevolmente alti accrescendo il valore del fondo con rialzi che superavano a volte il 40%. Questo portava l'acquirente a sborsare un maggior numero di rescrizioni.

D'altra parte, la convinzione che questo genere di vendite rischiasse di avvantaggiare in misura eccessiva lo Stato italico doveva essere particolarmente diffusa se il ministro delle finanze Giuseppe Prina, in un'interessante lettera al prefetto del Musone Giacomo Gaspari del 30 giugno 1810, si sentiva in dovere di chia-

¹⁵ Si trattava di un podere con casa colonica nel territorio di San Severino, «in contrada Tonno, ossia l'Intagliati, di provenienza del soppresso Convento di S. Agostino in San Severino». L'estensione era stata misurata, secondo i locali sistemi di misurazione, in 20,54 moggi. Relativamente alla qualità del terreno, il podere era definito «arativo nudo, alberato, rotivo e sodivo». Il contratto è in A.S.Mc., *Notarile Macerata*, Carlo Cruciani, vol. 4956, istr. n. 143.

rire l'andamento delle operazioni, smentendo in via categorica quanti sostenevano che le autorità avessero inteso penalizzare gli acquirenti:

Due specie di alienazioni sono o essere dovrebbero in corso in codesti tre dipartimenti.

Le une sono dei beni assegnati per l'estinzione delle rescrizioni e il cui prezzo si paga per intero in rescrizioni. Queste alienazioni si trattano e si concludono colle norme del mio regolamento in istampa delli 27 marzo passato che è ostensibile a chiunque in ciascuna delle tre Direzioni del Demanio. Le condizioni accennate in detto regolamento lasciano aperta la via a trattare coll'optante per il più o per il meno, ed è coerente ai buoni principi che il Demanio esiga di più per i beni di facile alienazione e si accontenti di meno per i beni che tali non sono; ma è di tutta falsità che io abbia ordinato l'aumento del 40% al risultato delle stime. Che anzi a dimostrare la mia premura che anche questa sorta di alienazione si acceleri, come è giusto, ho scritta, non è molto, una Circolare vivissima ai tre Direttori ed ho scritto nello stesso senso al Sig. Consigliere di Stato Direttore generale del Demanio.

L'esagerazione dei discorsi può essere derivata dalla pretesa negli optanti di non voler aumentare l'offerta al di là del 20%, quando comperandosi a trattativa, è manifesto che l'aumento debb'essere maggiore avuto riguardo al valore in comune commercio delle rescrizioni, e nei diversi casi anche alla qualità del fondo optato.

Può essere anche tale esagerazione proceduta da eccesso di zelo nel Demanio, ed io m'incarico di nuovamente conferirne col Signor Consigliere di Stato Direttore Generale di questa Amministrazione¹⁶.

Prina sosteneva che gli aumenti considerevoli effettuati sulle stime dai direttori del demanio e dal prefetto del Monte fossero dovuti «al valore in comune commercio delle rescrizioni». Con ogni probabilità, egli intendeva riferirsi alla svalutazione che aveva interessato questi titoli nelle ordinarie transazioni di mercato. Ora, se si leggono alcune testimonianze di autori vissuti in quegli anni, si noterà come ad essere denunciato fosse proprio il diminuito valore delle rescrizioni. Il Pecchio, nel suo memorabile saggio sulle finanze italiane, non mancava di citare espressamente il loro andamento altalenante:

16 Lettera del ministro delle finanze, Giuseppe Prina, al prefetto Giacomo Gaspari, 30 giugno 1810, in A.S.Mc., *Prefettura Musone*, b. 60. Il corsivo è mio.

Le rescrizioni variarono in commercio di valore, secondo le epoche, quantità delle loro emissioni e la situazione e natura de' fondi nazionali posti in vendita. Nei primi anni si vendettero sino al 38 per cento. Ma nelle emissioni successive, il loro prezzo decade, e la perdita della metà del debito rescritto si fece considerevole¹⁷.

Il valore reale delle rescrizioni era quindi di gran lunga inferiore a quello nominale, che tuttavia veniva assunto per l'acquisto dei beni nazionali. Emblematica a tal proposito la compravendita di questi titoli avvenuta tra il nobile maceratese Ugolino Ugolini e Giovanni Cisterni¹⁸. Il marchese Ugolino Ugolini, avendo optato alcuni fondi rustici secondo il dettato del regolamento 27 marzo, incaricò Luigi Pulini, "suo mandatario", di acquistare dal Cisterni rescrizioni per il valore nominale di 153.143,377 lire. Con quei titoli il nobile marchigiano intendeva acquistare definitivamente i terreni optati. Ovviamente nel contratto si precisava che, qualora l'Ugolini non avesse restituito l'equivalente della somma in denaro sonante entro il settembre 1811, tutti i diritti di proprietà su quei fondi sarebbero passati al Cisterni.

Tralasciando il contenuto dei singoli capitoli del contratto, i dati sul valore delle rescrizioni sono oltremodo rivelatori: l'Ugolini avrebbe dovuto pagare al Cisterni, nei tempi concordati dalle parti, «in tante buone monete d'argento ed oro al corso di tariffa» lire 23.705,090 corrispondenti alle citate 153.143,377 lire ricevute in rescrizioni¹⁹. Questo significa che, all'8 dicembre 1810, le rescrizioni

17 G. Pecchio, *Saggio sull'amministrazione finanziaria dell'ex regno d'Italia dal 1802 al 1814*, Torino 1852, p. 69.

18 L'atto fu rogato dal notaio anconetano Venanzio Guidonei l'8 dicembre 1810. Gli Ugolini, famiglia originaria di Montolmo (Corridonia), erano divenuti marchesi nel 1791. Si veda A. Squarti Perla, *Titoli e nobiltà nelle Marche*, cit., p. 255.

19 I fondi rustici optati da Ugolini venivano descritti in questi termini nel contratto: «Un predio [...] sito nel territorio di Morrovalle, in contrada Fontanelle; un predio [...] situato nel territorio di Monte Cassiano, in contrada Cascia, composto di tre pezzi di terreno; altro predio [...] sito nel territorio di Mont'Olmo (Corridonia) in contrada Chienti; un predio [...] sito nel territorio suddetto in contrada Colbuccano». Contratto di compravendita di rescrizioni, 8 dicembre 1810, in A.S.An, *Notarile Ancona*, Venanzio Guidonei, vol. 3766, istr. 267. I terreni situati a Monte Cassiano e a Mont'Olmo vennero acquistati da Ugolini assieme ad altre proprietà nella direzione demaniale del Musone, con contratto rogato dal notaio maceratese Carlo Cruciani l'8 ottobre 1811. Si veda A.S.Mc., *Notarile Macerata*, Carlo Cruciani, vol. 4954, istr. 127.

avevano subito una svalutazione pari all'85%! Il Pecchio osservava che il governo, con la vendita dei beni nazionali, aveva offerto ai creditori la possibilità di evitare i danni della svalutazione e questo perché le rescrizioni, come si è accennato nelle pagine precedenti, venivano calcolate al valore nominale. Secondo lui, i cittadini del regno non sfruttarono adeguatamente simili agevolazioni, lasciando a un esiguo numero di speculatori la libertà di fare incetta di rescrizioni disponibili sul mercato a prezzi bassissimi²⁰.

Allo stato attuale degli studi, le riflessioni del ministro delle finanze non solo confermano quanto sosteneva il Pecchio circa i vantaggi offerti ai creditori negli acquisti dei beni nazionali, ma inducono a ritenere che lo Stato italico fosse riuscito a estinguere, attraverso il regolamento 27 marzo 1810, una parte significativa del debito pubblico. Difatti gli acquirenti erano obbligati a versare nelle direzioni del demanio un maggior numero di rescrizioni.

Del tutto infondate erano invece le critiche per i presunti aumenti sui prezzi di stima nelle vendite effettuate in base al regolamento 20 marzo 1810. Nel descrivere questo secondo tipo di alienazioni, il ministro Prina faceva osservare come la normativa lasciasse alla cassa di ammortizzazione un margine considerevolmente ridotto nei rialzi:

Le altre alienazioni sono dei beni appartenenti alla Cassa di Ammortizzazione e a queste alienazioni si riferisce il mio regolamento del 20 marzo p.p. Basta leggere questo regolamento per convincersi che ben lungi di poter senza assurdità dimandare l'aumento del 40%, la Cassa di Ammortizzazione si reputerebbe ben fortunata di poter vendere a legiero aumento sulla stima, sia che questo ottengasi a trattativa o all'incanto²¹.

20 «Lo Stato, colla vendita de' beni nazionali, offriva ai possessori delle rescrizioni un largo risarcimento a questa perdita. Ma sia per mancanza di mezzi, sia per temenza delle vicende politiche, sia per una pia ripugnanza a fare acquisto di beni già appartenenti al clero, pochi furono i creditori originari dello Stato, che si prevalsero d'un impiego così seducente delle rescrizioni. Esse pertanto passarono in gran parte nelle mani di arditi speculatori, egualmente che un gran numero d'iscrizioni alienate, con discapito dei primi possessori, per differenza della lealtà del governo. Il danno de' privati nella vendita delle rescrizioni è imputabile al governo, perché esse non potevano mai avere in commercio il valore nominale loro assegnato». G. Pecchio, *Saggio sull'amministrazione*, cit., p. 69.

21 Lettera del ministro delle finanze Giuseppe Prina al prefetto Giacomo Gaspari, 30 giugno 1810, cit.

3. *L'andamento delle vendite.* Nei tre dipartimenti del Metauro, Musone e Tronto i contratti di vendita vennero firmati nelle direzioni demaniali operanti nei rispettivi capoluoghi. Nel 1812 la chiusura della direzione maceratese portò alla concentrazione delle operazioni finanziarie nell'ufficio di Ancona, ora denominato "direzione del demanio del Metauro-Musone": in questa sede, a partire da quell'anno e sino al 20 settembre 1814, venne stipulato un altissimo numero di contratti riguardanti proprietà situate non solo nel pesarese e nell'anconetano, ma anche in parte del maceratese²². Nel Tronto le operazioni vennero eseguite regolarmente per tutti gli anni presi in esame nella direzione demaniale di Fermo.

Tra il 1810 e il 1814 i contratti furono firmati dal direttore Giambattista Malgrani ad Ancona, dal direttore Luigi Corniani a Macerata, dal direttore Carlo Malgrani a Fermo. A Macerata Giambattista Malgrani collaborò per quasi un anno (1811) con il direttore Corniani in qualità di ispettore straordinario. È oltremodo significativo che questi funzionari non fossero originari delle "Marche": Giambattista Malgrani e Luigi Corniani provenivano da Venezia, Carlo Malgrani da Genova.

Le direzioni del demanio, come accadeva d'altra parte per tutti gli uffici dell'amministrazione statale, avevano sede in alcuni conventi soppressi. A Macerata la direzione si trovava nell'oratorio dei padri Filippini, ad Ancona nell'edificio dei Serviti (contrada San Pietro), a Fermo nello stabile dei francescani (contrada San Martino al n. 2020).

Le analisi che seguono sono da ritenersi incomplete per due motivi. Anzitutto perché riguardano i soli strumenti rogati dai notai: sono quindi esclusi tutti quei contratti che, stipulati dal demanio con i privati, non vennero formalizzati. Allo stato attuale degli studi, essi risultano in gran parte irreperibili. È un dato di cui occorre tener conto perché, se da un lato impedisce un calcolo esatto del numero degli strumenti di vendita effettivamente stipulati, dall'altro

22 La direzione demaniale del Musone era stata soppressa con decreto 24 novembre 1811. Art. 1: «Col giorno 31 dicembre 1811 la direzione del demanio in Macerata cessa da ogni funzione e viene soppressa». Art. 2: «L'amministrazione affidata a detta direzione verrà concentrata nella direzione del demanio d'Ancona». Si veda *B.L.*, 1811, p. 1132. Il 20 settembre 1814, durante l'occupazione delle Marche da parte dell'esercito napoletano, la direzione demaniale del Metauro-Musone venne trasferita a Macerata.

impone la massima prudenza nella formulazione di giudizi riassuntivi su questo genere di operazioni.

In secondo luogo, occorre precisare che la dispersione di una parte considerevole degli atti rogati dai notai anconetani Luigi Boccolini e Venanzio Guidonei ha finito con il sottostimare, in misura rilevante, il numero delle vendite nei dipartimenti del Metauro e del Musone tra il 1810 e il 1814. Per il primo dipartimento il danno è senz'altro maggiore, perché gli acquisti di beni situati tra Pesaro e Ancona vennero formalizzati esclusivamente dai due notai che si sono appena citati. Nel Musone per converso, nei periodi 1810-1811 e 1814-1815 gli strumenti vennero rogati dal notaio maceratese Carlo Cruciani, i cui atti si sono conservati integralmente.

Non diversamente da quanto era avvenuto in quegli stessi anni nei dipartimenti toscani annessi all'impero francese, anche nei territori marchigiani l'andamento delle alienazioni seguì nei primi tre anni una dinamica molto sostenuta (tabella 1): 49 contratti verso la fine del 1810, 158 nel 1811, 161 nel 1812, 189 nel 1813. Nel 1814 e nel 1815 le vendite parrebbero invece essere diminuite in misura rilevante: solo 45 e 23 gli strumenti ritrovati negli atti dei notai marchigiani. Relativamente a questi ultimi due anni, bisogna però tener presente che il minor numero di acquirenti fu dovuto all'instabilità politica seguita all'invasione delle truppe murattiane: gli eserciti del re di Napoli entrarono infatti nelle Marche già verso la fine del 1813 e vi rimasero sino alla battaglia di Tolentino (3 maggio 1815).

tab. 1 – Numero di contratti stipulati dalle tre direzioni demaniali del Metauro, Musone, Tronto²³.

anno	numero	valore (in lire italiane)	anno	numero	valore (in lire italiane)
1810	49	1.186.999,717	1813	189	2.628.058,382
1811	158	5.984.627,454	1814	45	882.611,217
1812	161	2.924.171,567	1815	23	370.535,789

²³ Il valore è in termini di rescrizioni e di boni del Monte Napoleone presentati per l'acquisto.

Nei primi anni vennero alienati prevalentemente fondi rurali di considerevoli dimensioni. A partire dal 1812 e, in modo continuo, per tutto il 1813 si passò agli edifici, ai molini e agli orti. I beni fondiari parrebbero comunque essere stati i più venduti dalle direzioni demaniali marchigiane (tabella 2).

tab. 2 – Valore dei beni messi in vendita nei tre dipartimenti marchigiani. Valore di stima in lire italiane.

dipartimenti	beni rurali	beni urbani	totale	percentuale
Metauro	50.616,443	862.658,698	913.275,141	10,0%
Musone	4.479.430,242	310.229,865	4.789.660,107	52,7%
Tronto	2.345.148,182	1.050.218,531	3.395.366,713	37,3%
totale	6.875.194,867	2.223.107,094	9.098.301,961	100,0%
percentuale	75,6%	24,4%	100,0%	–

La maggior parte delle proprietà era situata nel dipartimento del Musone, dove vennero venduti beni rurali per un valore di stima pari a 4.479.430,242 lire italiane. Si trattava in gran parte di fondi di estese dimensioni, venduti a pochi possidenti nobili e non nobili: su un totale di 125 contratti, 26 riguardavano proprietà vendute a un prezzo superiore alle 90.000 lire. Tra i maggiori acquirenti si contavano alcuni esponenti della nobiltà marchigiana e pontificia (Ugolino Ugolini di Macerata, Lorenzo Garampi di Rimini, Giovanni Lauri di Macerata, Gennaro Solari di Loreto, Giambattista Collio di San Severino, Luigi Gatti, Pacifico Frisciotti di Civitanova, Giambattista Conti, il principe Andrea Doria Pamphilj di Roma), dipendenti pubblici (il giudice Giacomo Costantino Beltrami, l'amministratore del demanio Giuseppe Campelli, il professore Domenico Ranaldi), numerosi possidenti in parte nobilitati nel periodo napoleonico (Leopoldo Armaroli, Luigi Alborghetti, Saverio Fajani, Giacomo Gigliucci, Francesco Rossi), i finanzieri milanesi Cesare e Antonio Gargantini.

I 26 contratti che si sono ricordati interessavano le maggiori proprietà alienate dal demanio, per un totale di 2.723 ettari. Se si considerano i dati sul totale dei soli terreni venduti nei tre dipartimenti marchigiani dal 1810 al 1815 (tabella 3) non è difficile constatare come questi acquirenti fossero riusciti ad entrare in possesso di almeno un terzo delle proprietà fondiarie.

Nel Metauro non è stato possibile reperire un numero sufficiente di contratti. Ciò parrebbe essere dovuto al fatto che le alienazioni erano già avvenute nel pesa-

rese nel breve periodo in cui l'ex ducato aveva fatto parte della Cisalpina. Eppure, come si dirà più avanti, questa non fu la sola ragione.

Nel Tronto vennero venduti beni rurali per un totale di 2.345.148,182 lire italiane. Si trattava in gran parte di piccoli acquisti di terreni: su 106 contratti riguardanti beni fondiari, 75 interessarono infatti poderi aventi un'estensione compresa tra gli 0,10 e i 20 ettari.

tab. 3 – *Vendite dei terreni per ettari nei tre dipartimenti marchigiani (1810-1815).*

<i>dipartimenti</i>	<i>ettari di terreno</i>
Metauro	56,95
Musone	4.657,63
Tronto	3.748,05
<i>totale</i>	<i>8.462,63</i>

Queste proprietà furono vendute dalla direzione demaniale di Fermo a un prezzo che poteva variare da un minimo di 100-160 lire a un massimo di 50.000 lire. Pochissime le alienazioni di intere fattorie comprendenti più appezzamenti di terreno: dei 31 contratti riguardanti fondi aventi un'estensione superiore ai 20 ettari, solo 11 concernevano beni venduti a un prezzo compreso nella forbice tra 90.000 lire e 500.000 lire. Due contratti vennero firmati per conto del nobile ascolano Migliore Arpini il quale, proprio in forza di tali operazioni, riuscì ad accrescere in modo cospicuo il proprio patrimonio. Nel primo contratto, egli acquistò beni appartenuti ai carmelitani di Ascoli, al monastero di Sant'Onofrio di Ascoli, alla commenda di San Giovanni ad Templum di Ascoli, alla commenda di Santo Spirito d'Icona di Ascoli, alla confraternita del Rosario di Poggio di Breta, alla confraternita del Santissimo Rosario di Castelpagense versando in rescrizioni 90.516,038 lire. Erano terreni che misuravano un'estensione pari a 30,95 ettari. Nel secondo contratto, Arpini comprò altri beni appartenuti ai carmelitani di Ascoli, ai domenicani lombardi di Ascoli, ai domenicani di Abruzzo di Ascoli, alla confraternita della Buona Morte di Lama, alla confraternita del Rosario di Colli, saldando in rescrizioni un prezzo pari a 313.502,229 lire. Si trattava di fattorie con terreni aventi un'estensione pari a 139,46 ettari²⁴.

²⁴ Contratto rogato il 31/12/1812 in A.S. Fermo, *Notarile Fermo*, Stefano Ottaviani, vol.

Val la pena di citare altri due contratti stipulati nella direzione demaniale del Tronto. Il possidente Giuliano Quintiliani acquistò diversi terreni nei comuni di Monte San Pietrangeli e Francavilla d'Ete versando in rescrizioni una somma pari a 291.850,000 lire. I beni, appartenuti ai minori conventuali di Monte San Pietrangeli, misuravano 73,82 ettari²⁵. L'altro contratto riguardava i terreni appartenuti al monastero di Santa Chiara e ai minori conventuali di Montalto comprati dal possidente Giuseppe Sacconi al prezzo di 203.417,044 lire italiane. Le proprietà, situate nei comuni di Montalto, Montedinove e Patignone, si estendevano su una superficie complessiva di 79,58 ettari²⁶.

3.1. *Le vendite anno per anno.* Nel 1810 la direzione demaniale del Metauro stipulò il maggior numero di strumenti (30), seguita dalla direzione del Musone (13) e da quella del Tronto (6). Occorre tuttavia precisare che le operazioni ebbero inizio con un considerevole ritardo: ad Ancona i contratti poterono essere rogati solo a partire dal mese di agosto, mentre a Macerata e a Fermo i primi strumenti vennero trascritti addirittura in dicembre. È lecito chiedersi quale fosse il motivo di un simile ritardo. Per i dipartimenti del Metauro e del Musone esso era dovuto alle operazioni di censimento che interessavano l'appannaggio del vicere Eugenio di Beauharnais. Lo stesso ministro Prina, nella citata lettera 30 giugno 1810 al prefetto Gaspari, dichiarava di aver appositamente sospeso le vendite nei due dipartimenti per facilitare il lavoro dei periti e dei funzionari della finanza, impegnati nella fissazione dell'appannaggio vicereale e nella stima dei beni assegnati alla Corona²⁷.

I contratti firmati nel 1810 vennero conclusi nella quasi totalità attraverso le

22, istr. n. 483. Contratto rogato l'11/9/1811 in A.S. Fermo, *Notarile Fermo*, Stefano Ottaviani, vol. 9, istr. n. 149.

25 Contratto rogato il 13/8/1811 in A.S. Fermo, *Notarile Fermo*, Stefano Ottaviani, vol. 8, istr. n. 135.

26 Contratto rogato il 31/12/1813 in A.S. Fermo, *Notarile Fermo*, Stefano Ottaviani, vol. 31, istr. n. 769.

27 «Siccome però non è ancora compita la dotazione dell'appannaggio assegnato a S.A.I. il Principe Eugenio e non è neppure compita la dotazione della Corona, ho quindi ordinato che momentaneamente si sospenda tanto nel Metauro che nel Musone l'alienazione dei beni dipendenti dalle avocazioni del decreto 25 scorso aprile». Lettera del ministro delle finanze, Giuseppe Prina al prefetto Giacomo Gaspari, 30 giugno 1810, cit.

norme del regolamento 27 marzo che, come si è accennato nelle pagine precedenti, prevedevano il pagamento del prezzo mediante il versamento delle rescrizioni. Le vendite interessarono in prevalenza gli edifici appartenuti alle confraternite e alle corporazioni religiose possidenti sopprese con l'estensione alle "Marche" del decreto 8 giugno 1805. I beni urbani vennero venduti in gran quantità nelle direzioni demaniali di Ancona e Fermo, dove furono alienati edifici per 862.658,698 lire e 1.050.218,531 lire contro le 310.229,865 lire del Musone.

I dati relativi alle vendite dei beni nazionali avvenute durante il 1811, se per certi versi sembrano confermare l'andamento delle operazioni che si è riscontrato negli ultimi mesi dell'anno precedente, consente di soffermarsi su alcuni elementi di novità. Nel dipartimento del Musone era ancora avvenuto il maggior numero di alienazioni di beni rurali: quanto si è rilevato per il 1810 non solo quindi parrebbe confermato per l'anno successivo, ma porterebbe addirittura a ritenere dominanti le vendite di fondi rustici nel maceratese. Difatti, nell'ultimo anno della sua attività, la direzione demaniale del Musone stipulò contratti relativi a fondi rurali per un valore di stima pari a 1.672.202,124 lire. Anche nel dipartimento del Tronto la vendita di terreni fu in quell'anno considerevole: gli strumenti rogati dal notaio demaniale Ottaviani portano a un valore totale di non molto inferiore a quello sopra riportato per il Musone: 1.479.375,776 lire.

Non è stato invece possibile reperire contratti di beni rurali nel dipartimento del Metauro e questo per due ragioni. In primo luogo deve essere ricordata la già citata dispersione degli atti rogati dai notai anconetani Luigi Boccolini e Venanzio Guidonei: è altamente probabile che molti di quegli strumenti, in modo particolare per il biennio 1811-1812, si riferissero a vendite di fondi rustici posti tra Pesaro e Ancona. Occorre inoltre tener presente che l'appannaggio del viceré Eugenio e i beni della Corona si estendevano per buona parte nel dipartimento del Metauro: si trattava di svariati ettari di terreno tra Pesaro e Civitanova che i funzionari della finanza poterono solo affittare, come è provato dalla sterminata mole di contratti di locazione rogati dai notai Guidonei e Cruciani tra il 1810 e il 1814²⁸.

28 L'appannaggio del viceré Eugenio di Beauharnais comprendeva terreni situati prevalentemente nel dipartimento del Metauro, nei pressi di Ancona, Jesi, Chiaravalle e Pesaro. Nel dipartimento del Musone appartenevano all'appannaggio diverse proprietà poste nel territorio di Loreto e in quello di Civitanova. Si vedano M. Troscé, *Dal convento alla villa* in «Studi sto-

Nel Tronto le vendite dei terreni furono nettamente predominanti: 1.479.375,776 lire contro le 104.136,715 lire attinenti ai fondi urbani. D'altra parte, gli aumenti del 43,4% (1810) e del 41% (1811) che i direttori del demanio riuscirono ad imporre sul prezzo di stima dimostrano chiaramente che le alienazioni, per questi due anni, avvennero in via pressoché esclusiva secondo le norme del regolamento 27 marzo 1810.

Dal 1812 le operazioni interessarono in misura cospicua i fondi urbani: oltre ai conventi e ai monasteri dove avevano alloggiato i religiosi, v'erano anche case, mulini, caseggiati e magazzini. Questo dato confermerebbe in parte le riflessioni di Maurizio Bassetti per le vendite dei beni nazionali effettuate dall'impero francese nel dipartimento dell'Arno²⁹. Nel Musone erano ancora predominanti gli acquisti di terreni (1.200.882,718 lire), anche se parvero in lieve aumento i contratti riguardanti edifici (50.559,268 lire rispetto alle 42.299,843 lire del 1811). Stando ai dati di cui disponiamo, pare che sia stata la direzione demaniale di Fermo ad alienare il maggior numero di fondi urbani: 787.525,133 lire italiane contro le citate 50.559,268 del Musone e le 77.771,186 del Metauro.

tab. 4 – Andamento delle vendite 1810-1813 (valore di stima in lire italiane).

dipartimenti	1810	1811	1812	1813
<i>Metauro</i>				
beni rurali	31.269,324	—	3.192,910	13.455,859
beni urbani	345.657,968	234.619,645	77.771,186	205.496,205
<i>Musone</i>				
beni rurali	176.450,617	1.672.202,124	1.200.882,718	1.010.221,184
beni urbani	62.557,718	42.299,843	50.559,268	126.680,652
<i>Tronto</i>				
beni rurali	5.801,243	1.479.375,776	392.794,600	415.452,805
beni urbani	48.452,012	104.136,715	787.525,133	86.719,769
	670.188,882	3.532.634,103	2.512.725,815	1.858.026,474
aumento sulla stima	516.810,835	2.451.993,351	411.445,752	770.031,908
percentuale	43,4%	41,0%	14,1%	29,1%
prezzo pagato	1.190.167,41	5.981.459,758	2.923.130,606	2.642.534,285

rici maceratesi», 2004, pp. 752-757 e R. Gaetani, *I Bonaparte a Civitanova: Villa Eugenia e i Napoleonici*, in «Civitanova-Immagini e storie», n. 3, pp.162-164.

29 «Nei primi cinque mesi (agosto-dicembre 1810) si ebbe il maggior numero di vendite,

Nel 1813 le cose andarono diversamente: se nel Metauro le alienazioni di fondi urbani parvero avvicinarsi ai valori del 1810 e del 1811 (205.496,205 lire italiane), negli altri due dipartimenti gli acquisti continuarono ad interessare in gran parte i fondi rurali: 1.010.221,184 per il Musone e 415.452,805 per il Tronto.

Occorre peraltro rilevare che nel maceratese le vendite di terreni, quantunque decisamente superiori rispetto a quelle di fondi urbani, furono minori rispetto alle alienazioni precedenti e confermarono la flessione che si era verificata nel 1812: se nel 1811 si è trovato un numero di contratti per un valore complessivo di 1.672.202,124 lire, l'anno seguente le vendite parvero attestarsi, come si è accennato, su 1.200.882,718 lire.

3.2. *Gli acquirenti.* I dati contenuti nella tabella 5 consentono ulteriori riflessioni sugli acquirenti dei beni demaniali. Su un totale di beni nazionali alienati tra il 1810 e il 1815 pari a 14.008.722,788 lire italiane, il 32,4% finì nelle mani della nobiltà, il 34,3% venne acquistato dai possidenti non nobili e il 18% dai dipendenti pubblici. Acquistarono invece in misura decisamente ridotta i borghesi (2,3%), il clero (1,1%), i comuni e gli enti ecclesiastici (1,3%).

I dati parrebbero confermare le ricerche condotte anni fa da Carlo Zaghi sugli assetti agrari della società italiana: l'età napoleonica segnò il consolidamento dei patrimoni fondiari in capo ai possidenti (nobili o non nobili), mentre i borghesi (borghesia dei mestieri e delle professioni) non intaccarono in misura rilevante gli equilibri agrari della società di primo Ottocento. Il ruolo dei possidenti fu quindi fondamentale nella società e nelle istituzioni napoleoniche³⁰.

D'altra parte, gli studi di storia amministrativa hanno dimostrato in questi ultimi anni come gran parte degli uffici nell'amministrazione onoraria e nelle ca-

rivolte soprattutto ai beni migliori e innanzitutto a quelli "rurali"; durante l'anno successivo acquistarono un peso maggiore le vendite dei beni "urbani" e nel complesso ci fu maggiore lotta per accaparrare i beni più ricchi, come dimostra l'alto valore dell'aumento di prezzo provocato dalle aste, che si aggirò intorno al 10%; negli altri due anni invece si completarono le vendite con più calma e con l'assegnazione anche dei beni meno ambiti». M. Bassetti, *La vendita dei beni nazionali*, cit., p.487.

³⁰ C. Zaghi, *Proprietà e classe dirigente nell'età giacobina e napoleonica* in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», voll. XXIII-XXIV, 1971-1972, pp. 105-220. Si veda anche C. Capra, *Nobili, notabili, elites. Dal modello francese al caso italiano* in «Quaderni storici», XIII (1978), n. 37, pp. 12-42.

riche di rappresentanza (consiglieri di prefettura, consiglieri comunali, consiglieri distrettuali, consiglieri generali di dipartimento, collegi elettorali, senatori) fosse riservata proprio ai possidenti³¹.

tab. 5 – Valore dei beni acquistati per classe sociale nei tre dipartimenti (1810-1815). (A)

dipartimenti	Metauro		Musone	
possidenti nobili	325.484,096	22,3%	3.616.775,497	46,9%
possidenti non nobili	83.882,115	5,8%	2.572.642,630	33,4%
dipendenti pubblici	188.680,582	12,9%	601.160,266	7,8%
borghesia	79.602,957	5,5%	199.661,603	2,6%
clero	15.749,006	1,1%	74.065,011	1,0%
enti (civili ed ecclesiastici)	13.579,552	0,9%	129.598,868	1,7%
altri	751.773,964	51,5%	517.190,282	6,7%
<i>totale</i>	<i>1.458.752,273</i>	<i>100,0%</i>	<i>7.711.094,156</i>	<i>100,0%</i>

(B)

dipartimenti	Tronto		totale	
possidenti nobili	602.511,614	12,5%	4.544.771,207	32,4%
possidenti non nobili	2.146.974,259	44,4%	4.803.499,004	34,3%
dipendenti pubblici	1.809.604,993	37,4%	2.599.445,841	18,6%
borghesia	41.769,030	0,9%	321.033,590	2,3%
clero	63.853,634	1,3%	153.667,651	1,1%
enti (civili ed ecclesiastici)	39.632,639	0,8%	182.811,059	1,3%
altri	134.530,190	2,8%	1.403.494,437	10,0%
<i>totale</i>	<i>4.838.876,359</i>	<i>100,0%</i>	<i>14.008.722,788</i>	<i>100,0%</i>

Nella denominazione "altri" si sono incluse tutte quelle persone per le quali non è stato possibile risalire alla classe sociale di appartenenza. Nel Metauro il dato relativo a questo gruppo – pari al 51,5% del totale – è dovuto in gran parte

³¹ Analisi indicative in proposito sono contenute nel volume di P. Aimo, *Alle origini della giustizia amministrativa*, Milano 1990.

agli innumerevoli acquisti effettuati dal sensale Cesare Gargantini per conto di altre persone: se le operazioni compiute da questi sconosciuti cittadini assommano in tutto a 751.773,964 lire, quelle effettuate dal finanziere milanese risultano del valore complessivo di 467.729,145 lire.

Interessanti i dati ricavati dall'esame dei contratti concernenti i beni nazionali situati nei dipartimenti del Musone e del Tronto. Nel maceratese i possidenti parvero aggiudicarsi l'80,3% dei fondi alienati (3.616.775,497 i nobili, 2.572.642,630 i non nobili), seguiti a considerevole distanza dai dipendenti pubblici (601.160,266 lire). Nel dipartimento del Tronto questi ultimi acquistarono invece in misura decisamente maggiore: 1.809.604,993 lire (pari al 37,4%), contro i 2.146.974,259 di lire dei possidenti (44%) e le 602.511,614 lire dei nobili (12,5%). I dipendenti pubblici, nel dipartimento del Tronto, acquistarono in gran parte edifici (emblematico il caso del professore Domenico Ranaldi) o poderi di varie dimensioni.

I fondi maggiormente richiesti furono senza dubbio quelli urbani, venduti a prezzi di gran lunga inferiori rispetto ai terreni. L'alienazione di un convento o di un monastero poteva variare da un minimo di 1000 a un massimo di 15.000 lire. I terreni erano invece venduti a prezzi più alti: le fattorie e le più estese unità poderali vennero vendute fino a 500.000 lire.

Il luogotenente prefetto del Monte Napoleone Giuseppe Calderara, scrivendo al direttore del censo e delle imposizioni dirette per informarlo sull'andamento delle vendite nei territori marchigiani, aveva compilato un'interessante tabella (tabella 6) ove erano indicate le alienazioni compiute dalla cassa di ammortizzazione tra il 1810 e il 1812 nei dipartimenti del Metauro e del Musone³². I conventi venduti ai privati erano undici.

³² Pare che Calderara avesse compilato un'altra tabella contenente informazioni sui conventi e monasteri nei quali erano stati collocati gli uffici dell'amministrazione pubblica «Pervenutemi dalla Direzione del Demanio del Metauro e del Musone gli Elenchi dei fabbricati della Cassa di Ammortizzazione in quei Dipartimenti venduti a privati, mi pregio di spedirle una copia secondo le intelligenze, riservandomi poi di rimetterle anche la nota dei locali ceduti definitivamente nei dipartimenti stessi per usi pubblici ed a Pubblici Dicasteri o Stabilimenti e simile quando avrò avute nei medesimi le notizie che richiamo». Lettera del luogotenente prefetto del Monte Napoleone, Calderara al direttore generale del censo e delle imposizioni dirette, 11 giugno 1812, in Archivio di Stato di Milano (d'ora innanzi A.S.Mi), *Fondi camerali*, b. 4.

tab. 6 – *Elenco dei conventi e monasteri alienati nei dipartimenti del Metauro e del Musone tra il 1810 e il 1811*³³.

Metauro	1. Locale, terreni ed annessi dei P.P. Riformati d'Urbania	Venduti a Rossi Marco col possesso il primo marzo 1811
	2. Locale con orti e podere dei P.P. Girolimini di S. Bartolo	Venduti a Bettini Filippo col possesso il primo marzo 1812
	3. Chiesa ed annessi della Confraternita di S. Andrea di Pesaro	Venduti a Gargantini Cesare col possesso il primo aprile 1811
	4. Chiesa ed annessi della Confraternita della Carità di Pesaro	Venduti al suddetto col possesso il primo aprile 1812
Musone	5. Locale, Selva, Orto ed annessi dei P.P. Cappuccini di Treja	Venduti ad Angelini Luigi col possesso il primo gennaio 1811
	6. Locale, selva, orto ed uniti dei M.M. Osservanti Riformati di Civitanova	Venduti a Concetti Concetto col possesso il primo gennaio 1811
	7. Locale, Chiesa ed orto fuori di Città di Santa Maria della Fonte di Macerata	Venduti alla Municipalità di Macerata col possesso li 11 novembre 1810
	8. Locale, Chiesa ed orto degli Agostiniani di S. Giacomo di Appignano	Venduti a Montanari Luigi col possesso il primo gennaio 1812
	9. Locale, Selva, Orto ed uniti de' Zoccolanti Riformati di Montesanto	Venduti a Monachesi Antonio col possesso come sopra
	10. Chiesa e Sagrestia della Confraternita di S. Nicolino di Tolentino	Venduti a Conti Giovanni Battista col possesso il primo gennaio 1812
	11. Chiesa, Sagrestia e Casa Parrocchiale della soppressa Parrocchia detta de' Cincinelli di Macerata	Vendute ad Ugolini Gregorio col possesso il primo gennaio 1812

³³ Lettera del luogotenente prefetto del Monte Napoleone, Giuseppe Calderara, al direttore generale del Censo e delle imposizioni dirette, 11 giugno 1812 in A.S.Mi., *Fondi camerali*, b. 4.

La tabella mostra che gli edifici più importanti erano stati acquistati dai possidenti (Giovanni Battista Conti, Gregorio Ugolini, Luigi Angelini, Marco Rossi) e da altre persone, come il finanziere milanese Cesare Gargantini o il notaio Concetto Concetti. Il convento di Santa Maria della Fonte a Macerata era stato venduto al comune, che demolì buona parte dell'edificio per costruirvi il cimitero³⁴.

Dalla tabella 7 risulta che la maggior parte degli acquirenti comprò fondi di piccole dimensioni: 164 persone (pari al 33,40% del totale) firmarono contratti pagando un prezzo tra le 1000 e le 4.999,999 lire, mentre 112 (pari al 22,81% del totale) furono quelli che acquistarono beni venduti tra le 10.000,000 e le 49.999,000 lire. In generale, il numero degli acquirenti che comprarono fondi di piccola entità spendendo fino a un massimo di 49.999,000 lire fu di gran lunga superiore ai medi-grandi acquisti di terreni: nel primo caso si ha infatti un valore pari all'89,21%, nel secondo la percentuale del 10,79% parrebbe indicare che le operazioni di importo unitario più elevato vennero condotte da poche persone appartenenti all'*élite* marchigiana o, come il caso dei Gargantini, al mondo della finanza milanese.

tab. 7 – *Divisione degli acquisti per entità.*

<i>tipo di acquisto</i>	<i>Lire italiane</i>	<i>numero acquirenti</i>	<i>percentuali</i>	
piccolissimi	20-499,999	45	9,16%	
idem	500-999,999	39	7,94%	
idem	1.000-4.999,999	164	33,40%	
idem	5.000-9.999,999	78	15,89%	
piccoli	10.000-49.999,999	112	22,81%	89,21%
medi	50.000-99.999,999	24	4,89%	
grandi	100.000-600.000	29	5,91%	10,79%
<i>totale</i>		491	100%	

³⁴ Sul riuso degli edifici appartenuti alle corporazioni religiose situate nell'attuale provincia di Macerata si veda M. Compagnucci, Macerata 2002, p. 103.